

stamento» la definizione del testo, alcune raccomandazioni riguardanti la sua intangibilità e osservanza, e il saluto finale di benedizione.

Se la seconda parte del «Testamento» pone una serie di interrogativi sul perché siano proprio quei divieti e quelle prescrizioni ad essere menzionati e non altri, resta chiaro tuttavia che è la prima parte soprattutto a offrire alcuni tratti essenziali dell'esperienza religiosa di Francesco. Schematicamente, e seguendo l'andamento del testo, mi pare la si possa riassumere nei seguenti punti:

1) La conversione (espressa dal calco evangelico «facere poenitentiam») viene caratterizzata come un rovesciamento nei criteri di valore e di giudizio, evidenziato dalla coppia antitetica amaro/dolce: l'inizio della conversione si manifesta appunto col fatto che ciò che prima appariva amaro si tramuta in dolcezza di anima e di corpo<sup>2</sup>. Tale rovesciamento totale, che costituisce la premessa per l'uscita dal secolo (per l'assunzione cioè di un «abito» e di uno «status» che fanno di Francesco un «penitente volontario»<sup>3</sup>), trova i suoi presupposti e insieme la sua materializzazione nel «facere misericordiam» coi lebbrosi: l'incontro misericordioso con ciò che costituiva, in quel contesto di cultura e di società, la presenza più estranea, irrecuperabile e ripugnante<sup>4</sup>, non costituisce soltanto l'occasione concreta e tangibile per determinare tale rovesciamento, ma evidenzia anche, proprio perché di lebbrosi si tratta, la radicalità di esso, il totale mutamento di ottica – e di conseguenti sensazioni e comportamenti – che si connette alla conversione. Si tratta di un'esperienza esistenziale complessiva, senza residui, per dir così, che investe l'ambito intellettuale ed emotivo, e che, realizzandosi concretamente, esprime e fissa i nuovi valori, i nuovi criteri di giudizio e di comportamento antitetici a quelli correnti. L'uscita dal secolo che ne deriva – «et postea parum steti et exivi de saeculo» – sanziona e riassume la conquista di questa nuova prospettiva. Ma è essa che dà all'uscita dal secolo il suo senso profondo e pregnante, rendendo vane, e un po' sterili e astratte, le discussioni sulle componenti tecniche e

tradizionali che sono implicite alla formula<sup>5</sup>. La persistenza delle parole e la continuità di un linguaggio consolidato non devono mascherare i mutamenti e gli spostamenti del significato, svelati dalla consistenza e dallo spessore dei fatti espressi. L'uscita dal secolo di Francesco è in primo luogo il sigillo visivo e materiale del suo avvenuto radicale abbandono dei valori, dei criteri, della logica che sono propri del secolo.

2) La «fede» (che è accettazione, accoglienza, riconoscimento e sottomissione) nelle chiese, intese nella loro materialità, come luogo di preghiera al Cristo; la parafrasi dell'antifona della liturgia del venerdì santo, che ne esemplifica il contenuto, salda l'atto di grazie al Cristo, che per mezzo della croce ha redento il mondo, all'adorazione del Cristo che si attua «in tutte le chiese che sono in tutto il mondo»<sup>6</sup>. Si configura così una sorta di continuità, come un'occasione di memoria e di ripensamento, tra l'atto redentore rappresentato dal sacrificio della croce e le chiese che ne custodiscono il segno e la presenza: una presenza e una continuità di presenza, che trova nell'eucaristia il suo luogo privilegiato di manifestazione e che costituisce la ragione fondamentale e specifica della seconda professione di fede che Francesco esprime, parallelamente alla prima, nei confronti dei sacerdoti che vivono «secundum formam sanctae ecclesiae Romanae»<sup>7</sup>. L'insistenza è molto forte: non vi è peccato, non vi è ignoranza, non vi è miseria umana che possano offrire un valido motivo di eccezione a tale completa sottomissione rispetto ad ogni singolo sacerdote: «E questo lo faccio per questo, perché nulla vedo corporalmente in questo secolo dell'altissimo figlio di Dio se non il suo santissimo corpo e il suo santissimo sangue, che essi ricevono ed essi soli amministrano agli altri». A questo perno essenziale si ricollegano anche gli altri atti di riconoscimento e di venerazione ricordati subito dopo: verso gli strumenti del culto, le parole e i testi della liturgia, i teologi e i predicatori.

Si tratta di due professioni di fede molto esplicite e chiare che rappresentano insieme una solenne dichiarazione di ob-

bedienza al clero e alla gerarchia ecclesiastica, così com'è ordinata, disciplinata e organizzata dalla Chiesa di Roma, ma che costituiscono anche, conseguentemente, una precisa professione di ortodossia. Da questo punto di vista esse si configurano come una chiara risposta in positivo a orientamenti e atteggiamenti costitutivi e caratteristici dei movimenti ereticali del suo tempo<sup>30</sup>. Ma ancora una volta, secondo una linea che è peculiare di tutta la testimonianza di vita religiosa di Francesco, manca ogni esplicito riferimento polemico o di condanna nei loro confronti<sup>31</sup>. La sua inequivocabile scelta di ortodossia non si traduce mai, contrariamente alla prassi allora corrente, in controversie, anatemi, condanne. È un punto su cui tornerò più avanti perché essenziale alla sua scelta e al suo messaggio.

3) La chiara, esplicita rivendicazione dell'originalità e autonomia della sua vocazione e della sua scelta di vita per sé e per i suoi compagni<sup>32</sup>: «E dopo che il Signore mi diede dei fratelli, nessuno mi mostrava ciò che dovevo fare ma l'Altissimo stesso mi rivelò che dovevo vivere *secundum formam sancti evangelii*. Ed io in poche parole e semplicemente feci che ciò fosse scritto e il signor papa me lo confermò».

I compagni arrivano al di fuori di qualsiasi ricerca di proselitismo: sono frutto di un atto di grazia, così come è al di fuori di ogni mediazione umana che si attua la scelta di una vita condotta secondo il modello evangelico. L'intervento papale è di semplice conferma del proposito scritto di tale scelta, una conferma evidentemente importante e che Francesco intende chiaramente ricordare, ma definendola nello stesso tempo nei suoi limiti precisi: perché i contenuti, la scelta di fondo non sono in gioco in quella conferma, che ribadisce soltanto pubblicamente, nella volontà di Francesco di conseguirla, quella sottomissione al clero e alla gerarchia romana che egli aveva già prospettato come elemento costitutivo della sua vocazione.

Le frasi che seguono offrono una sommaria indicazione delle caratteristiche di tale scelta evangelica<sup>33</sup>: rinuncia dei propri beni a favore dei poveri, disponibilità per ogni fratel-

lo di una tunica, rappezzata dentro e fuori, con una cintola e un paio di brache. «E non volevamo avere altro». I chierici recitavano l'ufficio come gli altri chierici, i laici dicevano il «Padre nostro». E tutti si trattenevano volentieri nelle chiese. «Ed eravamo ignoranti e sottomessi a tutti». Tutti lavoravano del lavoro delle proprie mani – ma Francesco, riproponendo ancora una volta lo schema dell'insegnamento esemplare, dice: «Ed io lavoravo con le mie mani e voglio lavorare; e voglio fermamente che tutti gli altri fratelli lavorino di un lavoro onesto, non per l'avidità di riceverne un compenso, ma per dare l'esempio e per cacciare l'ozio» – come mezzo normale di sussistenza: solo quando venisse negato il compenso al lavoro si deve ricorrere alla «mensa del Signore», chiedendo l'elemosina porta a porta.

In questa rievocazione – che è anche riproposizione di un modello e di una linea di presenza – la scelta del vangelo si configura nettamente come una scelta di campo, che è anche di campo sociale, all'infima base di una società fortemente gerarchizzata, una scelta di campo che corrisponde al rovesciamento dei criteri di valore e di comportamento della conversione. Il nesso tra questi due momenti appare strettissimo, nel senso che la «forma evangelii», così come si delinea nella caratterizzazione di Francesco, costituisce non solo il modello ma anche la traduzione in termini quotidiani e collettivi della sua scelta individuale. Il saluto di pace, dono anch'esso del Signore, chiude la parte storico-rievocativa del «Testamento»<sup>34</sup>: un saluto semplice, elementare, che acquista la sua pregnanza e il suo significato autentici alla luce dell'esperienza appena descritta. Ma anche su questo sarà opportuno ritornare in seguito.

Un'ultima osservazione merita questa parte del «Testamento». Al di là della scelta del modello evangelico, che rinvia com'è ovvio all'annuncio del Cristo e alla tematica del «Christum sequi» – insegna della scelta francescana<sup>35</sup> –, due sono gli espliciti riferimenti a lui che vi figurano: l'uno alla croce redentrice, l'altro all'eucaristia, come elemento di continuità dell'incarnazione. Sono due punti di riferimento che mi sembrano essenziali nell'esperienza religiosa di France-

mente sospetto: lo si è in parte già visto e meglio lo si vedrà tra poco. Ma prima è opportuno rivolgersi all'unico altro scritto che ci dica qualcosa di quegli anni, ossia al «Testamento» dello stesso Francesco.

Anche il «Testamento» infatti offre di quel suo primo percorso una breve ma essenziale ricostruzione<sup>71</sup>. In tre momenti fondamentali Francesco scandisce le tappe che lo portarono alla fondazione della *fraternitas* minoritica: gli esiti del suo incontro con i lebbrosi esprimono la radicalità del rovesciamento di tutti i criteri di giudizio e di comportamento che sta alla base della sua uscita dal secolo; la duplice dichiarazione di fede – nelle chiese, custodi della croce di Cristo, e nei sacerdoti, unici depositari del privilegio dell'eucaristia e perciò mediatori necessari della continuità della presenza di Cristo nella storia – manifesta la sua volontà di un saldo ancoraggio ortodosso, sancendo insieme la profonda diversità della sua scelta dai contemporanei movimenti evangelici che si ponevano in posizione di rottura con l'istituzione ecclesiastica; e vi è infine l'arrivo dei primi fratelli, dono anch'esso del Signore, che, ponendo l'esigenza di una forma sia pur embrionale di organizzazione, sollecita la ricerca di un modello cui ispirarsi. Tale tappa egli la ricorda così:

Et postquam Dominus dedit mihi de fratribus, nemo ostendebat mihi quid deberem facere, sed ipse Altissimus revelavit mihi, quod deberem vivere secundum formam sancti evangelii. Et ego paucis verbis et simpliciter feci scribi et dominus papa confirmavit mihi<sup>72</sup>.

Nel «Testamento» segue poi la rievocazione della vita della prima fraternità: preliminare distribuzione dei propri beni ai poveri, assunzione di una povera tunica – e la sua descrizione corrisponde al vestito dei lavoratori comuni, con le brache, perché l'itineranza era la prospettiva di tutti i fratelli –, preghiere, rinuncia alla cultura e sudditanza, lavoro manuale ed eventuale mendicizia, saluto di pace per tutti<sup>73</sup>.

La testimonianza del «Testamento» sembra dunque inequivocabile: la scelta del vangelo come propria «forma vitae» si attua per Francesco solo dopo l'arrivo dei primi compagni. Allora e solo allora, senza consigli o mediazioni altrui